

Al Don Bosco un incontro promosso dalla Fism a favore di 55 realtà e oltre 300 maestre

"Prendersi cura", lo stile educativo che guida l'azione scuole materne parrocchiali

"I prendersi cura, come stile educativo" è il tema sviluppato sabato 15 settembre, all'auditorium del Don Bosco, in Pordenone, nell'incontro formativo, promosso dalla Fism, la Federazione Italiana Scuole Materne, presieduta dall'avvocato Maria Antonietta Bianchi Pitter, con le insegnanti e coordinatrici delle 55 scuole dell'infanzia parrocchiali, molte delle quali con il "nido", presenti in diocesi. Si tratta di circa 300 tra maestre ed educatrici, impegnate a seguire circa 6 mila bimbi, da 2 a 6 anni.

Allegoria del prendersi cura

Ha condotto l'incontro, dalle 9 alle 13, il dottor Francesco Caggio, pedagogista, consulente della Fism. Il 62enne, nativo da Milano, ha aperto la lezione, con una serie di immagini artistiche, mosso dalla preoccupazione di sviluppare, non tanto un'analisi iconografica di alcuni quadri, dedicati alla nascita di Maria, ma piuttosto di iniziare con una "allegoria del prendersi cura".

Conquistandosi l'attenzione delle educatrici presenti, ha posto alcuni interrogativi, riguardanti l'ambiente, la raffigurazione della neonata, il contesto circostante e lo stile di chi si stringe attorno alla bimba. Per passare poi a porre alcuni interrogativi sull'ambiente del "nido" e delle varie "scuole per l'infanzia", presenti nel territorio. L'obiettivo era quello di far capire come i gesti dei vari personaggi, allora, e i gesti delle insegnanti, oggi, rivelano il vero e reale stile del "prendersi cura". Compreso il tema dell'alimentazione offerta oggi ai bimbi, che frequentano le scuole per l'infanzia. Lo stile del "prendersi cura" è infatti rivelato da una serie di elementi: la scelta e disposizione degli ambienti; i colori delle pareti e degli ar-

redi; la modalità con la quale si instaurano le relazioni con i bimbi; la gentilezza con la quale vengono offerti loro i vari cibi o altri materiali. E poi, l'invito a riflettere su come le educatrici accolgono e gestiscono certe situazioni "imbarazzanti" per un bimbo. La "postura" dell'educatrice, piuttosto che tante parole, rivela lo stile educativo. Come pure la modalità con la quale si dispongono le posate in tavola, o le matite e i pennelli in classe. Il "prendersi cura" dovrebbe far trasparire una "malinconica partecipazione" dell'educatrice, che lasci trasparire "eleganza", nei gesti e nella disposizione dell'arredo, piuttosto che la "fiera del cattivo gusto". Le aule si caratterizzano non tanto per il modo di accatastare gli oggetti, ma per un affettuoso "piano di disposizione dei medesimi", in modo che, ad esempio, la "sala per il sonno" abbia una sua originalità, per i colori e la disposizione degli arredi. In modo che colori e oggetti svolgano una funzione di "accompagnamento", di "invito alla calma e al riposo". Occorre un paziente lavoro di riflessione e progettazione, per far trasparire "cura ed eleganza", invece della sciattezza.

Fondamenti filosofici

Oltre alla pedagogista Giuseppina Pizzigoni (1870-1947), milanese, contemporanea di Maria Montessori, il relatore ha messo a fuoco la figura del filosofo tedesco Martin Heidegger, con la sua opera "Essere e Tempo" e proponendo un suo racconto sul "prendersi cura", con Giove, la Terra e Saturno, che dissertano su come "prendersi cura del mondo", dando un nome alle cose: a partire dall'uomo stesso - che etimologicamente si collega all'humus - Narrazione definita dal relatore, "la testimonianza preontologica sul primato del

prendersi cura". Tensione che è frutto dell'intesa tra Giove, che pone il seme; la Terra, che lo accoglie; e Saturno, che detta i tempi e infonde lo Spirito del "prendersi cura delle cose".

Un altro contributo è stato attinto da Donald Winnicott, psicologo e pediatra, studioso del modello dello sviluppo infantile. Ha posto le premesse dell'holding, il "sostenere", vale a dire il tenere in braccio, cioè l'aver cura del bimbo. Il "procurare cibo" è una delle prime modalità del "prendersi cura". Come pure la "ospitalità", che equivale al "far stare a proprio agio le persone". Anche qui i segni corporei sono i primi a far trasparire il "prendersi cura" del bimbo. In quanto non è possibile prescindere dalla corporeità. Attraverso di essa compiamo il gesto del dare, del "donare". E al contempo del "ricevere". Due azioni reciproche, che rivelano una "relazione" tra le persone. Consentono all'educatrice di comprendere come il bimbo recepisce il rapporto educativo e fanno capire a lui, quanto importante egli sia. Anche la "reciprocità" viene rivelata dalla "postura", o modalità nel porgere e trattare gli oggetti e relazionarsi con le persone. Ci si prepara così alla capacità di pensare al dopo, al futuro.

Andare alle origini

L'altra dimensione educativa

del "prendersi cura", che il relatore ha messo a fuoco, è quella dell'andare alle origini, al tempo della nascita. Non a caso il bimbo, appena viene alla luce, è in grado di percepire una distanza di 20/25 cm, che è sufficiente a cogliere il seno della madre che lo nutre, allattandolo. Tutto ciò che riguarda le proprie origini, lascia una impronta, un "imprinting" di quello che il bimbo sarà nel futuro. Comprensive le relazioni che avrà negli anni successivi, al "nido". Questo dovrebbe aiutare a rivivere l'atmosfera calda e accogliente della nascita. "Come veniamo trattati da bimbi, così saremo nel futuro". La modalità con la quale la mamma tiene il suo bimbo, anche questa lascerà un segno nel futuro. Da qui l'invito a sentirsi corresponsabili, nella crescita dei bimbi, coltivando "posture appropriate", che avvolgono, che accolgono. La maestra diviene abile a far sì che l'aula sia un "setting", una scena accogliente, caratterizzata anche dai toni di voce e dalla disposizione degli oggetti, in modo che ci sia spazio per l'affettività e per le emozioni. Ogni richiesta rivolta ad un bimbo diviene, per lui, una "nuova prova da affrontare". Ecco perché non vanno messi in imbarazzo. Anche la capacità di gestire le proprie preoccupazioni, influisce nel "prendersi cura". La buona educazione e la cortesia, fanno sì che le "nostre



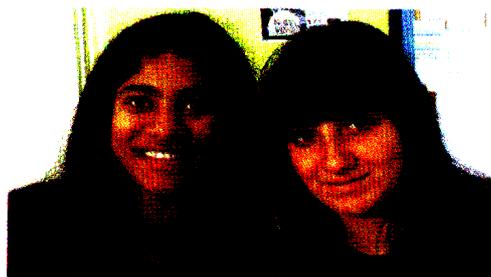
parti oscure" non abbiano il sopravvento, in modo da controllare le arrabbiature, il rifiuto, l'odio. E' importante che la "elaborazione" di questi sentimenti non abbia il sopravvento, altrimenti il bimbo coglie attorno a sé un ambiente ostile. Un domani, divenuto adolescente, potrà assumere atteggiamenti autoleisivi, se gli "aspetti bui" dell'animo della maestra hanno avuto il sopravvento. Ecco perché l'autocontrollo è importante per una educatrice. Consente di mantenere un giusto rapporto tra le relazioni e la "zona oscura di noi". E' un processo di "decentramento" da sé, per l'insegnante e anche per il bambino. Occorre però che ci sia il "dialogo" con tutti gli agenti educativi - colleghe maestre e genitori.

"In ogni caso - ha sottolineato il relatore -, in 44 anni di impegno nel settore della formazione, ho notato che c'è un inesorabile declino. E' il crollo dell'etica dell'altro. Per cui il servizio del prendersi cura, oggi è più a rischio di un tempo. La minaccia di situazioni imprevedibili è sempre davanti a noi". Un corretto "stile professionale" potrà attenuare i rischi. Ricordando

però che maggiore è il numero dei bimbi con i quali instaurare una relazione educativa, e più sarà difficoltoso trovare il giusto equilibrio. Occorre "creatività", per dare equilibrio alla relazione educativa. La creatività non è data solo dalla "tecnica" del prendersi cura, ma è una sana "preoccupazione", per adattarsi alle esigenze del bimbo. Questo è un valore aggiunto, che evita l'esclusione delle persone e consente loro di sentirsi integrate. La ricchezza interiore è una "riserva simbolica", che consente di superare le difficoltà nella relazione educativa. Non basta la "tecnica". Occorre "aver mestiere", per pensare l'altro come uno che si libera da te e acquisisce autonomia. Così l'aver cura diviene la capacità di prendersi in carico l'altro, percepito nella sua "sacralità". La "relazione di cura" è l'attenzione agli interessi di chi viene curato, in modo che ci sia attenzione ai bisogni dell'altro, alla sua affettività, alle sue conoscenze e relazioni, per crescere in autonomia. L'incontro si è concluso con il richiamo a dei termini chiave, del "prendersi cura".

Leo Collin

L'esperienza di due ragazze alla Casa della Madonna Pellegrina Alternanza scuola lavoro in Caritas



L'esperienza dell'alternanza scuola lavoro che sta coinvolgendo migliaia di studenti in tutta Italia, si può svolgere anche durante il periodo estivo, in modo strategico per non perdere preziosi giorni di scuola. Le attività che si possono scegliere sono tante: si può anche essere coinvolti in una di quelle che si svolgono quotidianamente a Casa Madonna Pellegrina. Così hanno scelto di fare Swati Rani, di 18 anni, e Eleonora Celot, di 16 anni, studentesse del liceo linguistico "Torricelli" di Maniago. Si sono messe al servizio di alcuni stranieri che frequentano la Casa, con la volontà di rendersi utili insegnando l'italiano. In primo luogo si sono dedicate ad alcuni bambini che non conoscono bene la nostra lingua, e

per loro hanno ideato dei giochi per farli divertire, o la visione di cartoni animati che poi li coinvolgessero in un dialogo sulla trama e sui personaggi. Per i più adulti si è trattato di inventarsi delle vere e proprie lezioni: "abbiamo verificato sul campo com'è difficile la professione

d'insegnante", hanno affermato le due ragazze.

Swati ed Eleonora si sono impegnate per due settimane, il luglio scorso, in questa attività: hanno potuto conoscere delle persone straniere al di là degli stereotipi ricorrenti sugli immigrati, toccando con mano le difficoltà che

questi incontrano non appena mettono piede in un Paese del quale non conoscono nulla, a iniziare dalla lingua. Hanno incontrato ragazzi della loro età, chi vuole rimanere nel nostro Paese e vuole ottenere una certificazione linguistica, chi, invece, vorrebbe ritornare a casa. Hanno incontrato il diciottenne sbarcato da poco, ma anche l'adulto che nel suo Paese faceva il professore: si sono confrontate, in questo modo, con storie e realtà diverse, che esprimono difficoltà differenti una volta iniziata la loro vita in Italia.

Un'esperienza senz'altro molto importante nella loro crescita personale, perché, forse per la prima volta, hanno assunto delle responsabilità da adulte.

Martina Gherseiti

Apprezzato confessore nella chiesa del Cristo Ricordo di don Egidio Masutti

Penso di non essermi mai incontrato con don Egidio Masutti, deceduto, a 80 anni, il 7 agosto nell'ospedale di Pordenone. Proveniva dalla diocesi di Vittorio Veneto e incardinato nella nostra già nel 2004. Negli ultimi anni la sua attività pastorale consisteva principalmente nell'attendere alle Confessioni nella Chiesa "del Cristo" in Pordenone, retta da mons. Vittorio Menaldo. Ero venuto a conoscenza del suo precario stato di salute, da don Menaldo, mio confratello di ordinazione, che si

era assunto il caritatevole compito di stargli sempre vicino specialmente negli ultimi lunghi giorni ospedalieri. La notizia della sua morte mi ha amareggiato. Ho avuto la sensazione di colpevolezza per il mancato rapporto con un sacerdote che si era spento nel silenzio, rotto solo dalla pubblica epigrafe annunciante le sue esequie.

Noi sacerdoti siamo spesso talmente presi dai nostri impegni pastorali, da trascurare o almeno limitare, pur involontariamente, i rapporti di amicizia tra di noi. Ma quando un confratello ci lascia, ci invade un senso di tristezza e di sincero pentimento di non essere riusciti ad essergli stati vicini.

Lo dico a me anzitutto, e an-

che ai miei confratelli, citando il comportamento di un sacerdote venuto a mancare nel 2017, don Giuseppe Colavitti, il quale preferiva visitare i sacerdoti quando questi erano ammalati, più che solo presenziare al loro funerale; una scelta umana e "cristiana" di vicinanza a cui non lesinava tempo e distanze.

Don Emanuele Candido

